

## Capitolo 1

# *Il verde di Chopin*

*Mai discutere con un idiota  
ti porta al suo livello  
e ti batte con l'esperienza*  
Oscar Wilde

Quanti toni ha il grigio, pensava tirando alto il bavero del cappotto. E quante emozioni spande, morbidi incanti, fascino, segreti splendori, carezze vellutate, profezie. Ma in quel momento il colore uniforme d'intorno gli regalava solo una tristezza opaca, marea montante di attese tradite. Gocciolanti i cornicioni dei palazzi, muffa con striature di verde marcio, calli opprimenti con mute lingue di cielo, acqua sbiancata da nebbia fine, pastosa, spessa, putrescente. Nessuno, in quel pomeriggio di Capodanno. Qualche finestra illuminata, ma chi avrebbe voluto azzardarsi in giro a quell'ora? Anche la festa della sera prima era stata di basso registro. Gente sì, diverse migliaia. A mollo nell'acqua alta che aveva accerchiato la città. E piazza San Marco sembrava una piscina con i riquadri del pavimento ondegianti, stivaloni che sciaguattavano, umide danze che erano il contrario esatto dell'allegria. Divertirsi a ogni costo si doveva, imperativo della società tutta, solennizzare l'avvento del nuovo calendario. Auguri certamente, fiducie, attese, promesse, tutti buoni, in pace, domani meglio di ieri. Sicuro. Intanto Venezia assisteva al trionfo dell'ovvio e Alvise era tornato precipitosamente sui suoi passi e aveva salutato il cambio di data nel salotto di casa, da solo. Neanche il campanile di San Marco era riuscito a vedere, la pioggia era troppo fitta. Acqua dal cielo e dal fondo, acqua ovunque. Aveva brindato alla basilica, poi tutt'intorno a presenze invisibili. A chi c'era stato e immaginava, desiderava, amava sentire vicino.

L'avevano invitato, a dire il vero. Il San Silvestro insieme. Un rifiuto cortese, ma fermo. Perché sentiva decadenza dentro sé, eroe negativo allo specchio, macerazione continua, filosofo del nulla.

Ora andava a zozzo, Capodanno attraverso il labirinto che gli era familiare, eppure sempre diverso. Perché Venezia è uno stato dell'animo,

## *Il verde di Chopin*

una stagione del cuore. Quello che gli mostrava era il volto arcigno di una zitella, poco disponibile, decisamente di umore pessimo. Nessuna confidenza con architetture fin troppo note, angusti pertugi, strisce liquide e immobili, campi solitari, vere da pozzo che erano cippi di strade ignote, chiese e campanili torreggianti.

Passeggiare così era da matti, ma doveva tirar tardi, arrivare all'ora di cena. A casa di Luca, architetto con mille e una idea. Tanto da trasformare il suo appartamento svettante – che altrove si sarebbe chiamato attico – in un gioiello di modernità, vetrate per tetto, il cielo che si rifletteva e con lui le stelle e la luna e le nuvole spesse. Bastava premere un bottone e una copertura di legno strisciava, si alzava, copriva tutto, regalava intimità dagli sguardi degli angeli. Mobilio essenziale, di design accurato, un tavolo di Enzo Mari, vetro e acciaio e sei seggiole di velluto rosso con redingote posteriore da farle sembrare giacche appoggiate, divani ultracomodi, un fuoco sempre vivo d'inverno che agitava pensieri tanti quante erano le lucciole che si levavano dalla lingue di fiamma, colori caldi ai lati, una speranza di giallo e una parete che esplodeva nel colore di Van Gogh, del sole della Provenza. E la zona notte tutta in bianco candido con letto e comodini rossi che più non si poteva. Pochi i quadri e di firme coraggiose, di giovani in cerca di futuro.

Qui sarebbe andato Alvisè.

Dapprima aveva recalcitrato. “Ma no, grazie. Non sono di conversazione buona di questi tempi, lo sai”.

“So solo che sei diventato un povero sciocco. Devi ritrovare te stesso, devi stare con noi”.

Aveva insistito, ma le difese avevano ceduto. “Sicuro, c'è pure Gabriello. Ti aspetta a braccia aperte”. Gabriello era un musicista, poco più di un ragazzo come loro, meno che trentenne. Aveva un sorriso contagioso e quando parlava agitava le mani come un direttore davanti a un'orchestra invisibile.

“Però sei sicuro che la mia presenza sia gradita a tutti?”

“Basta di fare il fesso. Guarda saremo in numero abbastanza ristretto, una decina, dodici forse. E ha promesso di venire anche Giulia. Con un'amica. Mi ha chiesto se c'eri. Se c'eri tu, comprendi?”

“E quando l'ha saputo ha trovato una scusa per restare a casa”.

“Sei un inguaribile cretino. Hai capito o no che non le sei indifferente?”

Così era uscito da casa, anzi era sceso in Calle dei Sogni come la chia-

mava sempre suo zio Federico e gironzolava. Bagnandosi anche più del dovuto.

L'appuntamento era per le sette. “Un po’ di *ciacole*, si sta bene in compagnia, e tu ne hai bisogno. Vieni anche prima se vuoi. Quando ti pare”.

Gli sembrava poco opportuno, ma insomma, che male c’era a bussare prima del dovuto? Luca era quasi un fratello per lui, perché amici si nasce e non si diventa.

E quasi senza accorgersene si trovò in campo Santo Stefano, tra brividi di vento opaco, lampioni che tentavano di farsi largo tra il buio, la statua del *Cagaibri* alla sinistra. Per i non veneziani, per i foresti, era Niccolò Tommaseo, erudito insopportabile, enciclopedico pesante come un macigno. Di fronte alla chiesa abitava Luca.

Suonò il campanello. Quasi istantaneamente la porta si aprì.

Come passare dai Campi Elisi a un atollo del Pacifico bagnato dal sole. Compagnia folta, calore e colori, volti ricchi di sorrisi e saluti distesi. Là in fondo, c’era lei. Sì, Giulia. Ingoiò due volte per vincere l’imbarazzo e lei gli si fece incontro. Dio, quant’era bella e quanto gli piaceva. Le cose combaciavano.

“Ciao, come stai?” Frase banale ma al momento non gliene venne una migliore.

“E tu? Cosa fai, il frate trappista?”

Borbottò due o tre parole, confusamente, s’imporporò in volto, per disimpegnarsi afferrò un calice con un vortice di bollicine. Troppa forza, il liquidò ondeggiò e calò sul pavimento. Confuso afferrò da una pila un tovagliolo di carta e lo stese a terra. Quando si rialzò la dea se n’era andata, stava parlando con un uomo dai corti baffetti, d’una antipatia sovrana, immediata. Un gruppetto lo stava guardando. Sbagliava o avevano dipinto in viso un sogghigno? Uno alzò il bicchiere nella sua direzione. Capita, gli disse.

Fece un cenno ma con la mano sbagliata e finì di inzupparsi la giacca.

Ma dov’erano andate a finire le buone maniere, il piglio disinvolto, il saper stare al mondo con discrezione ed eleganza insieme, l’umorismo verso se stesso, riuscire a prendere il mondo per la coda? Di grazia, ma come s’era ridotto? Adesso nella stanza s’era fatto silenzio e gli parve anche di udire una risatina soffocata.

Il primo impulso sarebbe stato quello di fare una giravolta, un saluto circolare e sparire. Fortuna che in mezzo agli altri esisteva Gabriello. Si